

INDIZI DI LUCE

Stefania Avetta

Spiragli di luce intermittente mi lasciano indizi sulla strada che stiamo percorrendo. Lunghe strisce di asfalto si alternano a frazioni di terra, erba, talvolta fango. In questi casi il ritmo inevitabilmente rallenta e l'andamento si fa prudente. Nel susseguirsi dei giorni e delle notti, chilometrici tratti di rettilineo si mescolano a curve, tornanti e sobbalzi che la mia schiena comincia a mal tollerare.

Ogni tanto ci fanno scendere per sgranchire le gambe, mangiare ed espletare i bisogni. Sostiamo sempre in qualche luogo appartato al riparo dal traffico e dalla luce, solitamente ai margini di un bosco, in cui ci addentriamo silenziosamente. Non ci devono vedere. Di solito è il momento in cui mi fumo una sigaretta, se sono riuscito a procurarmela, o la smezzo con qualcun altro. Le mie ormai sono finite da tempo.

Si risale, non sarà passata neanche mezzora. Mi sistemo, ormai il mio corpo ha memoria della posizione da tenere lungo la tratta.

Torno al mio punto di osservazione, unico punto di luce in mezzo a tanto buio: una grata lunga e stretta lungo il fianco basso del furgone in cui siamo stipati. Con il passare delle ore e dei chilometri, le luci si fanno via via più intense, poi la terra si fa rossa, viola, infine blu. È notte ormai. Il riflesso argento dell'erba alta mi indica che la notte è serena e la luna abbondante. Sarà crescente o calante? Sarà notte di luna piena? Ho perso il conto dei giorni. Mi faccio cullare dal movimento ondeggiante e mi abbandono al sonno.

All'ombra del grande platano una brezza fresca mi accarezza i capelli e sulla pelle sento il tocco lieve del vento d'estate. Sono nel posto più sicuro del mondo, avvolto nell'abbraccio di mia madre che sussurra una ninna nanna che si è inventata per me e i miei fratelli. Vorrei stare qui per sempre. Socchiudo gli occhi e sopra di noi le foglie danzano creando riflessi d'oro e argento, tintinnano per mano del vento. Raggi di sole si insinuano, ora abbagliandomi ora rivelandomi infinite sfumature di verde. Dunque la pace esiste, ed è una cosa semplice. Crescendo, tendiamo a dimenticarci.

Una brusca frenata ci sveglia nel pieno della notte. Alcuni si agitano, i più saldi di nervi si occupano

di loro assicurandoli. Sentiamo delle voci maschili sconosciute senza capirne il senso: chissà quanti confini abbiamo attraversato ormai. Il conducente si destreggia, ha un tono calmo e un po' assonnato. Da quante ore sta guidando? Quando si sono dati l'ultimo cambio? Chissà se lo fanno per soldi o se ci credono almeno un po'.

Le indicazioni sono state chiare. Quando siamo partiti ci hanno spiegato che cosa fare in caso di controlli: stare muti e fermi, non si deve fiatare. Nel peggiore dei casi, potrebbero salire sul furgone e allora dovremo essere come statue di sale. Siamo ben nascosti dietro bancali di merce e scatoloni, in una stretta intercapedine ricavata lungo i fianchi del furgone.

Spalancano il portellone posteriore, una luce lunare rischiarava l'interno. Penso proprio che sia notte di luna piena. Qualche torcia viene puntata contro i bancali, riconosco tra le altre la voce del secondo conducente, molto ferma, ma non comprendo questa lingua. Si scambiano brevi frasi, si avverte un po' di tensione, poi le voci diventano sussurri. Sento un fruscio di carta, forse una busta, soldi. Silenzio per qualche secondo, poi il portellone si richiude. Ancora silenzio per qualche interminabile minuto. Il furgone riparte.

Ho smesso da tempo di pretendere il controllo degli eventi, ci sarebbe da diventare matti. Ho imparato ad affidarmi al destino, a vivere ogni momento come fosse l'ultimo, non so cosa succederà fra un'ora, un giorno, figuriamoci fra un mese. E pensare che prima di partire non ero mai uscito dal mio villaggio da solo. Pensare che prima di fuggire dal mio Paese avevo dei sogni per il futuro.

Invece ora il mio unico progetto - mio e di tutta la famiglia che ha investito tutto su di me, soldi e speranze - è quello di arrivare al termine di questo lungo viaggio e sperare di cavarmela in qualche modo, trovare un lavoro prima o poi e iniziare a mandare rimesse a casa. Su sette tra fratelli e sorelle, i miei genitori hanno scelto me: non il figlio maggiore, non una figlia femmina, ma il maschio minore e nelle migliori condizioni di salute, affinché potesse sopportare questo estenuante viaggio verso una destinazione incerta. Persone fidate ci hanno detto che i minori non accompagnati hanno maggiori tutele, se riescono ad arrivare.

Non so bene che cosa si aspetti da me la mia famiglia. Che riesca ad arrivare sano e salvo, va bene, ma poi? Che cosa dovrei fare esattamente, non lo so. Studiare, ma con quali soldi? Lavorare, ma con quali competenze? Mandargli soldi, ma ne avrò abbastanza? Farmi una vita, ma quale vita? Forse rappresento per loro l'unica possibilità di darsi un'alternativa all'inferno che si è scatenato laggiù, percorrendo ogni strada per dirsi di aver tentato tutto il possibile, per salvare il salvabile. Per dare una speranza di futuro alla famiglia piantando un seme altrove. Chissà se ne sarò all'altezza, se ce la farò. Ecco, forse sono solo un seme che aspetta di essere piantato lontano da

casa. Si dice che nei semi sia racchiusa tutta l'essenza dell'albero che verrà.

Il furgone ha ripreso il suo viaggio e a giudicare dalla luce lieve sull'asfalto direi che si è fatto di nuovo giorno. Maciniamo chilometri da giorni, forse settimane. Quanto potrà durare ancora? Alcuni compagni di viaggio sono allo stremo delle forze, veniamo nutriti a malapena e anche le menti cominciano a vacillare. Perdiamo lucidità, qualcuno non parla da giorni, altri hanno improvvisi scatti d'ira e non appena scendiamo per la sosta di routine urlano e si dimenano, prendono a calci arbusti e pietre.

Non è ciò che mi aspettavo. Non è ciò che racconterò, quando tutto sarà finito. Siamo come bestie, ci stiamo inselvaticando. Non abbiamo bagagli. Ad ogni tappa, abbandoniamo tratti di ciò che eravamo e che siamo stati altrove, in un Paese lontano che chissà se rivedremo più. Poco alla volta perdiamo umanità. Nemmeno la nostra lingua madre ci serve più. Le nostre braccia, i nostri corpi saranno ancora in forze quando saremo arrivati? Anche i ricordi si fanno via via più sfumati, sto dimenticando i volti dei miei fratelli, la voce di mia madre, il tocco della mano di mio padre sulla spalla. Chi sono? Che cosa resterà di me?

Il furgone prosegue il viaggio. Questa tratta mi pare più lunga del solito, ho sete, la mente si annebbia. Volgo lo sguardo alla griglia e vedo l'asfalto farsi via via più scuro, con i colori dell'imbrunire. Si sta facendo sera e non ci siamo ancora fermati, è molto insolito. Mi abbandono al sonno, che altro posso fare? Ed è proprio in quel momento che il furgone sbanda, cerca di frenare, poi gira su se stesso. Veniamo sbalzati da una parte all'altra, i bancali ci travolgono. Poi un grande fragore, lo schianto e un boato nel buio, grida. Poi, il nulla.

La brezza lieve del vento mi pervade dal busto fino all'estremità del capo, si insinua in ogni spazio disponibile, risvegliandomi. Non ho idea di quanto tempo sia trascorso. La luce tenue del mattino mi ridesta e a poco a poco riprendo coscienza. Sento le gambe salde e fortemente radicate. Sono sensazioni nuove. Avverto improvvisamente uno strano solletichio e poi capisco che si tratta di due gatte che si sono posate in prossimità del braccio sinistro. Altrove avverto la presenza di passeri, un picchio. Intere squadre di formiche mi percorrono da un capo all'altro. Mi chiedo come sia possibile. Una forte folata di vento mi fa ondeggiare, ma il busto resta ancorato al terreno. Nuova linfa scorre in me. E allora capisco. Linfa. Luce che mi nutre e ossigeno che emanano da tutti i pori, da ogni singola foglia. Radici che mi ancorano al terreno. Rami che si estendono e accolgono. Sono un platano in terra nuova.